

Girolamo Sellari, detto Girolamo da Carpi

Ferrara, 1501 - 1556

La Crocifissione

Olio su tela, 53 x 43

Modena, Corporate Collection La Galleria BPER Banca

“Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra (...). Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono”: in questo modo il Vangelo di Matteo descrive la morte di Gesù sulla croce (27, 45). La narrazione diventa ancora più circoscritta nel Vangelo di Pietro, testo apocrifo del II secolo d. C., dove la Giudea si copre di oscurità e gli abitanti, profondamente spaventati, sono costretti ad aggirarsi fuori da casa accompagnati da lanterne come se fosse notte. Questa bellissima Crocifissione, cupa e drammatica, evoca suggestivamente i racconti evangelici. Il cielo temporalesco è squarciato da una luce violenta che illumina i corpi di Cristo e dei ladroni mentre in lontananza gli alberi si piegano sotto la sferza del vento e i militari a cavallo si disperdono “presi da grande timore”. Nella furia degli elementi che si scatenano sembra addirittura di riconoscere tra le nuvole gonfie di pioggia quell’eclissi di sole di cui parla il Vangelo di Luca (23, 44). La tela spetta al pittore ferrarese Girolamo da Carpi, negli anni che precedono la sua partenza per Roma alla metà del Cinquecento. È un’umanità sofferente quella che si agita in questo *Calvario*, resa ancor più tormentata dalla inquieta conduzione pittorica che si accende di bagliori improvvisi, sbalzando con plastica evidenza le figure in primo piano, e deformando espressionisticamente alcuni particolari. Al brano di bellezza arcana e quasi ellenistica del compianto delle Marie e di san Giovanni, accostati in primo piano a sinistra come in un fregio antico, fa da contrappunto l’umanità violenta e brutale dei soldati che si contendono la tunica di Cristo ai piedi della croce. Se la cultura raffaellesca coniugata alle ricercate raffinatezze di Parmigianino era la tendenza dominante delle opere giovanili, ora Girolamo trova nel mondo barbaro di Giulio Romano, operoso dal 1524 per i Gonzaga a Mantova, il modello per esprimere la sua patetica immaginazione in contrasto con le ideali premesse. Da quella buia eleganza di quest’opera, che si nutre di sottili veleni anticlassici, trapela l’angosciato sentimento di Girolamo che non nasconde nemmeno larvate simpatie per la religiosità riformata: nessun dubbio che lo spirito tetro e inquisitorio del Concilio di Trento che si è aperto nel 1545 abbia contribuito a determinare un cambiamento così profondo. La svolta in questo caso appare ancor più drastica e radicale per le assonanze con la cultura nordica: certe inflessioni e torsioni dei corpi, nonché le sigle dure e accartocciate dei panneggi echeggiano infatti modelli di Durer, mentre alcune figure, soprattutto quelle dei soldati in primo piano, derivano alla lettera dalla famosa incisione di Luca di Leyda raffigurante il *Calvario* (Bartsch, VII, n. 74). In questi suoi estremi anni ferraresi Girolamo si compiace di una rappresentazione impietosa della realtà, dove il dramma umano trova un’eco suggestiva nella violenza degli elementi e nell’atmosfera tenebrosa del paesaggio velato di inquieti e i malinconici sensi.

Bibliografia: A. Mezzetti, *Girolamo da Ferrara, detto da Carpi. L’opera pittorica*, Milano 1977, pp. 30-31, 87-88, figg. 43-44; D. Benati, in *I dipinti antichi*, Modena 1987, pp. 154-156 n. 10; D. Benati, in Banca Popolare, Modena 1997, pp. 43-44 n. 16; A. Pattanaro, *La vocazione raffaellesca di Girolamo da Carpi e il confronto con Giulio Romano*, in “Nuovi Studi”, IV, 7, 1999, p. 87, fig. 121; D. Benati, in *La Collezione dei dipinti antichi*, Milano 2006, pp. 54-56 n. 16; A. Pattanaro, *Girolamo da Carpi*, Roma 2021, pp. 213-214, fig. 119.